



## I MUSEI RACCONTATI

Lecture scelte al tempo del coronavirus



DEI MUSEI  
NON SO  
CHE FARMENE



Max Frisch



### ***Museum of Modern Art***

Marino l'arte e sto seduto nel cortile alberato per una mattina intera. Può darsi che dell'arte non mi importi niente quando sono solo. Godo di star seduto qui sotto i pochi alberi. Siedo in questo cortile alberato (Moore, Picasso, Calder, ecc.) da vent'anni e più.

*M. Frisch, Montauk, Einaudi, Torino, 1977, pp. 8-9*

[...] Il nostro viaggio in Italia, posso dirne una sola cosa, che ero felice, perché Sabeth, credo, era felice anche lei, nonostante la differenza d'età.

[...] Ciò che mi dava fastidio era solo il suo bisogno d'arte, la sua mania di vedere tutto. Appena in Italia, non c'era un solo posto dove non ci si dovesse fermare: Pisa, Firenze, Siena, Perugia, Arezzo, Orvieto, Assisi. Non ho l'abitudine di viaggiare così. A Firenze mi ribellai, dicendole che quel suo Beato Angelico lo

trovavo, a esser sinceri, un po' sdolcinato. Poi mi corressi: ingenuo. Non protestò, anzi, era entusiasta: per lei niente può mai essere abbastanza ingenuo. Quel che è piaciuto a me: il Campari!

**Dei musei  
non so  
che farmene**

E magari, anche i mendicanti col mandolino.

Quel che mi interessava: costruzione di strade, costruzione di ponti, la nuova Fiat, la nuova stazione di Roma, il nuovo treno rapido, la nuova Olivetti.

Dei musei non so che farmene.

Me ne stavo sulla piazza davanti a San Marco, mentre Sabeth visitava, credo per pura provocazione, da capo a fondo tutto il convento, e mi bevevo il mio solito Campari. Negli ultimi giorni, da Avignone in poi, ero stato a vedere un bel po' di roba solo per stare accanto a lei. Non vedevo nessun motivo di essere geloso, eppure lo ero. Non avevo nessuna idea di che cosa pensi realmente una ragazza come lei. Sono il suo autista? Bene, allora ho il diritto di bermi un Campari fintantoché i padroni visitano la chiesa accanto. Non mi sarebbe importato niente di essere il suo autista, se non fosse stato per Avignone. Certe volte non sapevo cosa pensare di lei. La sua idea: a Roma in autostop! Anche se alla fine non lo aveva fatto, già solo l'idea mi rendeva geloso. Ciò che è accaduto ad Avignone sarebbe stato possibile con ogni altro uomo.

Non avevo mai pensato così tanto al matrimonio.

Quanto più l'amavo, tanto meno volevo portarla in quella direzione. Speravo ogni giorno di potere una buona volta parlare con lei, ero deciso a essere sincero, solo avevo paura che allora non mi avrebbe creduto, meglio: mi avrebbe riso in faccia... Continuava a trovarmi cinico, credo, anzi addirittura impertinente (non nei suoi con-

**Ciò che mi dava fastidio  
era solo il suo bisogno d'arte**

fronti, ma in quelli della vita in genere) e ironico, cosa che non sopportavo e spesso accadeva che non sapessi più cosa dire. Mi ascoltava quando parlavo? Avevo addirittura la sensazione di non capire più i giovani. Spesso mi sentivo un truffatore. Perché poi? Non volevo distruggerle l'aspettativa che Tivoli superasse tutto ciò che aveva visto a questo mondo e che un pomeriggio a Tivoli, per esempio, sarebbe stata la felicità al cubo; soltanto, non potevo crederci. La sua continua paura che io non la prendessi sul serio era sbagliata; era che non prendevo me stesso sul serio, e sempre qualcosa mi rendeva geloso, benché mi sforzassi di essere giovane. Mi domandavo se la gioventù d'oggi (1957) è completamente diversa da quella dei miei tempi e constatai soltanto che non ho la minima idea di come sia la gioventù d'oggi. La osservavo. L'ho seguita in diversi musei solo

per starle vicino, per vedere, per vedere almeno Sabeth nel riflesso di una vetrina piena zeppa di cocci etruschi, il suo viso giovane, la sua serietà, la

**L'ho seguita in diversi musei  
solo per starle vicino**

sua gioia. Sabeth non credeva che io non ne capissi niente, e aveva da un lato una fiducia infinita in me, solo perché si hanno trent'anni di più, una fiducia infantile, dall'altro neanche il minimo rispetto. Mi irritava il fatto che io mi attendessi rispetto. Sabeth ascoltava quanto raccontavo delle mie esperienze, ma come si ascolta un vecchio: senza interrompermi, cortesemente, senza crederci, senza entusiasarsi. Tutt'al più m'interrompeva per precorrermi nella narrazione facendomi così capire che mi stavo ripetendo. Allora mi vergognavo. Insomma, per lei non contava che il futuro, e un pochino anche il presente; ma le esperienze non la interessavano affatto, come a tutti i giovani. Non le importa un bel niente che tutto è già esistito, e ciò che noi ne abbiamo imparato, ovvero avremmo potuto imparare. Feci attenzione, che cosa mai Sabeth si riprometteva dal futuro, e constatai: non lo sa neanche lei, ma semplicemente è piena di gioia. Potevo io aspettarmi dal futuro qualcosa che non conosco già? Per Sabeth era tutto il contrario. Lei godeva già in anticipo di Tivoli, della mamma, della primavera, del futuro quando avrebbe avuto bambini, del suo compleanno, di un disco, di qualcosa di preciso e principalmente di cose imprecise: di tutto ciò che ancora non è. Ciò mi rendeva geloso, può darsi, ma che io da parte mia non sia capace di essere contento non è vero: gioivo di ogni momento che fosse comunque adatto alla gioia. Non faccio capriole, non canto, ma gioisco anch'io. E non solo per un buon pranzo. Forse non so sempre esprimermi. Quanti sono, tra la gente che si incontra, quelli che s'interessano alla mia gioia, o ai miei sentimenti in genere? Sabeth trovava che riduco o rimpicciolisco tutto, ovvero che fingo. Ciò che mi faceva più piacere era la sua gioia. Talvolta mi meravigliavo quanto poco le ci voleva per cantare, a dire il vero non ci voleva niente; apriva le tende, constatava che non pioveva, e cantava. Che disgrazia che avessi menzionato una volta i miei disturbi di stomaco! Ora pensava sempre che avessi disturbi di stomaco, maternamente preoccupata come se fossi un bambino. In questo il nostro viaggio non era sempre semplice, talvolta era buffo;

io l'annoiovo con la mia esperienza di vita, e lei mi rendeva vecchio col suo aspettare da mattina a sera che esprimessi il mio entusiasmo... In mezzo a un grande cortile (Museo Nazionale) mi rifiutai di dar retta al suo Baedeker, mi sedetti sul parapetto e cercai di leggere un giornale italiano, ne avevo abbastanza di queste collezioni di pietre e rovine. Mi impuntai, ma Sabeth era ancora convinta che la canzonassi quando sostenevo di non capir niente dell'arte - si basava, lei, su una affermazione di sua madre, che qualsiasi essere umano è capace di godere un'opera d'arte, tranne gli snob della cultura.

**qualsiasi essere umano  
è capace di godere  
di un'opera d'arte**

- Che mamma gentile!" dissi io.

Una coppia italiana che attraversava il grande cortile mi interessava più di tutte le statue, specialmente il padre, con in braccio il bambino addormentato.

A parte loro, nessuno.

Cinquettio d'uccelli. Per il resto silenzio di tomba.

Poi, quando Sabeth m'ebbe lasciato solo, misi in tasca il giornale che tanto non potevo leggere, e mi parai davanti a una statua, una qualsiasi, per controllare se era vera l'affermazione della madre di Sabeth. Qualsiasi persona può godere un'opera d'arte! Ma la mamma si sbagliava. Io mi annoiovo e basta.

**Ma la mamma si  
sbagliava. Io mi  
annoiovo e basta.**

Nel cortile più piccolo (chiuso da vetrate) ebbi fortuna: un'intera comitiva di turisti tedeschi, guidati da un prete cattolico, si affollava davanti a un bassorilievo come davanti al luogo di un incidente, e m'incuriosii anch'io, e

quando Sabeth mi trovò ("Eccoti qui, Walter, credevo già che fossi scappato dal tuo Campari!) le dissi ciò che avevo appena sentito dal prete: *Nascita di Venere*. Soprattutto mi incantava la figura di lato, una fanciulla, la suonatrice di flauto... Incantevole, osserva Sabeth, non è il termine che ci vuole per una scultura simile: per lei era divina, addirittura da impazzire, grandiosa, spettacolare, *terrific*. Per fortuna venne gente.

Non posso sopportare che mi si dica quali sensazioni devo provare: mi sento come un cieco, anche se vedo l'oggetto in proposito.

*Testa di erinni dormiente.*

Questa fu la mia scoperta (nella stessa saletta laterale a sinistra) e senza l'aiuto di un prete bavarese; è vero che non sapevo il titolo, ma la cosa non mi dava alcun fastidio, al contrario, di solito i titoli mi disturbano, perché non mi ci raccapezzo coi nomi classici, hai l'impressione di essere a un esame... Mi parve: grandioso, veramente grandioso, impressionante, magnifico, veramente impressionante. Era una testa di fanciulla in pietra, reclina in modo che lo sguardo vi cada come quando contempi, sollevato sul gomito, il viso di una donna addormentata al tuo fianco.

- Chi sa cosa sta sognando?

Forse non è il modo di contemplare l'arte, ma mi interessava, più della questione se

fosse del quarto o terzo secolo avanti Cristo... Mentre ammiro ancora una volta la *Nascita di Venere*, lei fa a un tratto: Sta' fermo! Non devo muovermi. Che succede? chiedo io. Sta' fermo! dice lei; Quando stai lì è molto più bella, l'Erinni, incredibile quant'è diversa! Mi toccò convincermene, Sabeth insisteva che ci scambiassimo di posto. Ed effettivamente è diversa, cosa che però non mi sorprende: questione d'illuminazione. Quando Sabeth (o chiunque altro) sta presso la *Nascita di Venere*, si crea un'ombra, e il volto dell'Erinni dormiente appare illuminato da una sola parte, molto più sveglia, più viva, addirittura selvaggia.

"È pazzesca," fa lei, "la differenza che fa"

Scambiammo posto ancora due o tre volte, poi mi parve fosse ora, finalmente, di continuare, rimanevano intere sale piene di statue e Sabeth voleva vederle tutte. Avevo fame.

Parlare di un ristorante al quale stavo pensando era escluso; Sabeth non rispondeva neanche alla mia domanda da dove mai avesse attinto tutte le sue parole intelligenti, o anche solo parole come: arcaico, lineare, ellenista, decorativo, sacro, naturalistico, elementare, espressivo, cubico, allegorico, culturale, e così via, tutto un vocabolario *highbrow*. Solo all'uscita, dove non c'è da vedere altro che archi di mattoni antichi, un lavoro di muratura semplice ma corretto, che mi interessa, rispose alla mia domanda, precedendomi attraverso la bussola, casualmente, come sempre quand'è questione di sua madre:

"Dalla mamma".

La ragazza tornò a piacermi quando fummo seduti in un ristorante, la sua gioia per l'insalata, il suo modo infantile di divorare i panini, la sua curiosità nel guardarsi intorno, masticava panini e si guardava intorno, il suo entusiasmo gioioso per un antipasto, la sua esuberanza.

Homo faber | Max Frisch, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 8-9



Il resoconto del viaggio in Italia di Walter Faber, funzionario dell'Unesco e della giovane Sabeth, che si scoprirà essere sua figlia e che morrà accidentalmente poco dopo su una spiaggia della Grecia, non è ancora toccato dalla tragica cifra che il romanzo prenderà nella sua parte finale. Qui Max Frisch (Zurigo 1911-1991) esprime un rapporto con i musei e con l'arte che ritroviamo in altri suoi testi, come *Montauk* del 1975, da cui è tratto il brano in epigrafe, e che possiamo considerare autobiografico, di rifiuto del museo.

Un rifiuto un po' snob, che lo porta ad apprezzare più gli spazi aperti dei musei - i loro chiostri e giardini - che non gli ambienti chiusi delle sale, un Campari e un pranzo al ristorante che non la visione delle opere, seguendo le indicazioni del *Baedeker*, la guida turistica che farà da modello a tutte le altre, e - in Italia - alle *Guide rosse* del Touring Club Italiano.

Accompagna la giovane compagna sino alla soglia dei musei - anche se in *Montauk* giustifica la stessa scelta con il rifiuto di visitarli da solo - e l'attende fuori, più attento alla gente che al luogo, salvo farsi prendere dalla vista di una *Nascita di Venere* e di una *Testa di erinni* dormiente che lo affascina sollecitandone uno sguardo diretto, privo di filtri critici, per cercare di coglierne il senso che - al di là del tempo e dello spazio - queste opere gli comunicano, direttamente e personalmente.

C'è molto in tutto questo della visione – tutt'altro che svizzera, se stiamo allo stereotipo che abbiamo della visione del mondo elvetica – di un autore che non ha mai nascosto le sue simpatie anarchiche e socialiste e un più generale rifiuto di tutte le convenzioni.

Tra queste, l'obbligo al museo, un diritto ma non dovere, posto a confronto con l'attualità, con un presente fatto di nuove infrastrutture – come le autostrade – di nuove sfide produttive – come la Fiat e l'Olivetti – al tempo industrie di punta in Italia, ma non solo e, perché no, del Campari e del cibo che, insieme ai musei e ai 'monumenti', compongono quel paesaggio italiano degli anni Cinquanta e Sessanta immortalato, negli stessi anni, da Guido Piovene, in *Viaggio in Italia*.

Max Frisch non rifiuta il museo, ma si oppone alla sua esaltazione come luogo principe ed esclusivo di un viaggio che egli propone sia invece attento tanto alle testimonianze del passato quanto ai segni e ai valori del presente.

Di questa indicazione dovrebbero fare tesoro i musei, sollecitandoli a collocarsi nel paesaggio culturale contemporaneo in cui si collocano e tutti i promotori turistici che dovrebbero pensare che l'attrattività di un luogo dipende tanto dal suo passato quanto dal suo presente.

(dj)

